

L'area riformista non rimanga divisa Serve un soggetto politico unitario

All'interno di Italia Viva fa molto discutere l'ipotesi di un'intesa con il campo largo. Sì alle alleanze, ma prima bisogna costruire un'identità forte. E trovare un terreno comune

■ **Manrico Plebani**

Le elezioni europee dell'8 e 9 giugno scorso ci consegnano un paese che ha scelto di nuovo di polarizzarsi tra una destra sovranista e una sinistra populista, tutto ciò frutto delle dolorose divisioni dei protagonisti di quel Terzo Polo che si presentò alle elezioni politiche del 2022. Quel Terzo Polo che ha rappresentato e rappresenta tuttora per molti una speranza. Le responsabilità di questo fallimento vanno chiaramente suddivise e soppesate nella giusta misura. Sicuramente ad averne di più è colui il quale ha guidato quella compagine ossia Carlo Calenda, quando nell'aprile 2023 ha deciso di rompere inspiegabilmente, attraverso un comunicato stampa, quel progetto politico, tracciando una strada tortuosa ed in salita per l'appuntamento delle elezioni europee svolte ormai quasi due mesi fa. Parallelamente però, sono stati commessi degli errori, certamente di minor entità, dall'altro partito di riferimento. Ciò nonostante, vada riconosciuto ad Italia Viva e a Matteo Renzi lo sforzo di aver cercato di facilitare un percorso comune, che è stato fatto fino al mese precedente. A tal proposito andranno sempre ringraziati di vero cuore Emma Bonino e la comunità politica di Più Europa, che hanno cercato da figure terze, di promuovere una convention aperta a tutti i liberali e riformisti italiani, con lo scopo di superare i veti ed i rancori personali in nome di un nobile progetto: gli Stati Uniti d'Europa. Da oltre una settimana anche nel mio partito, Italia Viva, si sono create delle situazioni assolutamente incredibili che fatico a comprendere. Tutto ha inizio quando qualche giorno dopo la dolorosa disfatta dell'appuntamento elettorale di giugno, Matteo Renzi in un primo momento comunica di voler facilitare un percorso congressuale straordinario da effettuare in autunno riaprendo il tesseramento. Al congresso, Italia Viva, giustamente, avrebbe dovuto scegliere e discutere al proprio interno quale strada percorrere, ovvero se formare una Margherita 2.0 con lo scopo di rientrare nel campo del centrosinistra o se riproporre sotto una diversa forma un nuovo Terzo Polo con un terzo nome, che avrebbe chiaramente dovuto escludere oggettivamente dalla contesa sia Renzi che Calenda. Chiariti questi aspetti, vengo alle perplessità che ho da una decina di giorni in merito a questo cambio di idea così inaspettato ed allo stesso tempo sorprendente di Matteo Renzi, che ha portato a disorientamenti



vari in tutto il partito sui territori. Fatico come tanti altri a dover digerire un cambio di linea radicale del partito verso l'alleanza col campo largo senza poter avere la possibilità di poterne discutere in un congresso aperto che coinvolga la base. Una decisione così grande, dal mio punto di vista, non può e non deve essere delegata ad una Assemblea come se dovesse decidere di appoggiare o meno un governo di scopo o di emergenza. Le alleanze si effettuano se ci sono punti in comune con gli interlocutori. Come può Italia Viva accettare di allearsi a cuor leggero con chi critica e vorrebbe cancellare misure come il Jobs Act, misurando che ha portato oltre un milione di posti di lavoro come i dati testimoniano? Mi preme ricordare che tra i promotori della raccolta firme per abolire il Jobs Act da parte della Cgil c'è la segretaria del Pd Elly Schlein. Come può il nostro partito accettare alleanze con chi introducesse il Reddito di Cittadinanza con i risultati negativi che ne sono conseguiti? Come può Italia Viva convivere in una coalizione che in politica estera è divisa tra chi ha posizioni anti Israele o addirittura è ambiguo sulla posizione da assumere nel conflitto mediorientale come nel conflitto Russia-Ucraina? Le distanze, come si può evincere, non sono né poche e né, soprattutto, di poco conto. Un progetto

politico credibile si basa sui temi. Ha ragione Luigi Marattin a sollevare queste importanti questioni all'interno del nostro partito. Mi auguro che sia data la possibilità a questa comunità di poter discutere veramente di politica in modo leale, aperto e trasparente. La lealtà è la forma più nobile per convivere nella stessa comunità politica. Il progetto politico che Luigi Marattin sta portando avanti insieme ad Enrico Costa di Azione spiega con i fatti che questa area non può rimanere divisa per questioni personali. Non c'è mezzo indizio a livello tematico per il quale questa area non debba formare un unico soggetto politico, superando tutti gli attuali partiti che la compongono. Un piccolo segnale che va in questa direzione lo ha dato anche Enrico Costa stesso rassegnando le dimissioni da vicesegretario di Azione, dimostrando che le idee valgono più dei veti e dei rancori personali. Per questi motivi auspico che Italia Viva compia un ennesimo passo in avanti, che dica grazie al passato, aggiungo io remoto, e si al futuro. Un futuro che abbia come obiettivo la costruzione di un soggetto unico autonomo, che abbia una propria e forte identità politica e che soltanto dopo potrà scegliere, se lo riterrà opportuno, di effettuare delle alleanze nelle future elezioni solo in base alla possibile compatibilità sui temi.

Sotto il “Vaffa” niente. L'internazionale populista comincia a perdere colpi

L'ondata di populismo occidentale sembra esaurita: europee, Francia, Gran Bretagna, forse anche Usa E in Italia Salvini e Conte colano a picco. Democratici, liberali e riformisti sapranno colmare il vuoto?

■ **Marco Ghetti**

Gli indizi ci sono, numerosi ma ancora lontani dal formare prova, che si possa azzardare un'ipotesi di crisi della presa elettorale del racconto populista in Occidente. Ossia di quella epocale operazione di comunicazione, amplificata dal megafono capillare dei social, che ha sostituito il “Vaffa” - nelle sue forme linguistiche più diverse e colorite - alla complessa realtà delle cose, nella politica dell'ultimo decennio. E che ha avuto il suo annus horribilis nel 2016 con la Brexit, Trump e l'avanzata dell'onda grillina in Italia.

Proviamo a unire i puntini.

Prima delle elezioni europee si temeva lo sfondamento delle forze del populismo nazionalista. Non è successo e gli elettori hanno di fatto rimesso l'Unione dentro un asse politico fortemente ancorato al centro-centrosinistra con iridescenze verdi e con chiara seppur prudente vocazione europeista.

Secondo puntino: la Francia, vicenda complessa, incompiuta ma ricca di segnali. I francesi al secondo turno, quello in cui si vota con la testa e non con la pancia, hanno spedito il rassemblement di Bardella, che già

si sentiva a Matignon, al terzo posto, dietro alle sinistre unite (ma già ridivise tra riformisti e populist) e liberali.

Terzo puntino, la Gran Bretagna. Con calma, senza particolare sex appeal popolare, ma con una opposizione fredda e implacabile, i laburisti di Keir Starmer hanno sbancato il voto popolare di un mese fa, e hanno sconfitto una destra che tradendo il thatcherismo aveva assunto i lineamenti clowneschi del principe dei brexiteers Boris Johnson.

Quarto e penultimo puntino. Gli Usa; anche gli elettori americani potrebbero cominciare a dubitare di gente che dice di un'avversaria politica che è “una inutile gattara senza figli”. È presto per coltivare illusioni, ma i primi passi di Harris sembrano poter indicare una riapertura della partita rispetto alla sensazione di vittoria a valanga di Trump.

E infine il puntino Italia, che segnala calo di consenso verso le sparate dei bi-populismi: alle europee c'è il vistoso calo del partito di Salvini e di quello di Conte, agitatori di popolo ormai spompati. Fratelli d'Italia vince in casa, ma anche il Pd fa risultato, grazie a molti voti ai candidati riformisti. Alle comunali di giugno il centrosinistra fa en plein dei quattro comuni capoluogo di

regione in gara.

E poi non sono sfuggiti i segnali dalle due leader della politica nostrana: Meloni, in evidente difficoltà, indecisa sino all'ultimo sulla scelta del proprio posizionamento europeo (un posto in cabina di regia continentale, o il posto di capo del fronte sovranista?) perde il suo capitale politico europeo in pochi giorni. E poi Schlein, che uscita vincente, si guarda attorno, all'interno e oltre confine, fa quattro conti, inizia a pensare al 2027 e decide di togliere il veto alle alleanze coi riformisti, indebolendo in prospettiva la leva di ricatto sul Pd nelle mani dei populist di sinistra. E Renzi ci mette pochi secondi a intuire l'opportunità, come quegli attaccanti che vanno dove arriverà la palla prima ancora che la mezzala abbia fatto il lancio.

La sensazione è che l'elettorato diffuso stia capendo che sotto il Vaffa niente, che il populismo fa disastri epocali per le finanze pubbliche come il Superbonus, e che non consegna nulla di quello che promette.

E allora la domanda è: sarà l'Internazionale democratica, liberale e riformista, capace nell'Occidente di organizzare un'offerta politica credibile per cogliere queste opportunità?

Woke Corner

PARADOSSALMENTE, VORRESTI AVERE CHI VOTI A CAPO DELLA TUA AZIENDA?

■ **Andrea Laudadio**

Se uno psicologo sente parlare di “bipolarismo” difficilmente pensa alla contrapposizione politica tra destra sinistra, ma al disturbo bipolare, una seria condizione caratterizzata da periodi in cui si alternano fasi di depressione a euforia maniacale o ipomaniacale.

Sia in politica sia in psicologia, il bipolarismo denota una contrapposizione tra due condizioni opposte e inconciliabili. Si tratta di una logica dell’“o da una parte, o dall'altra”, che oggi non si limita più alla politica, ma ha invaso quasi tutti gli spazi, tanto che numerosi autori hanno iniziato a studiare la manifestazione delle contraddizioni anche all'interno delle aziende.

Nonostante le politiche riformiste e sindacali abbiano ridotto alcune delle contraddizioni sociali evidenziate da Marx, ne sono emerse di nuove. I manager moderni, la nuova classe sociale incaricata di mediare tra capitale e lavoratori, si trovano a dover affrontare obiettivi diametralmente opposti. Sviluppo economico o sostenibilità, velocità o robustezza, locale o globale: dicotomie che pongono i manager di fronte a scelte “paradossali”.

Nelle organizzazioni moderne, i paradossi sono ormai considerati un aspetto inevitabile della complessità organizzativa. Tuttavia, anche i manager più capaci tendono ad affrontarli con schematizzazioni dannose. Spesso rimangono intrappolati in un dualismo rigido, con risposte basate su semplificazioni eccessive e posizioni ideologiche ancorate al principio di coerenza con le scelte del passato. L'assolutismo impedisce di considerare altre opzioni e di integrare diverse prospettive.

Se il secolo scorso era caratterizzato dalla logica de “o l'una o l'altra” (o-o), il nuovo secolo richiede un approccio “sia una sia l'altra” (sia-sia). Non è più sufficiente perseguire un solo obiettivo alla volta; è necessario soddisfare contemporaneamente molteplici obiettivi, spesso contrastanti. Profitto, etica, salute, sicurezza, benessere, sostenibilità, tradizione, equità, appartenenza e inclusione sono tutti elementi da bilanciare e non da contrapporre. Le regole devono essere seguite, ma è anche essenziale pensare fuori dagli schemi, rispettare la tradizione ma promuovere l'innovazione, essere abili pianificatori pronti all'improvvisazione. Tutto in una frase: “damned if you do, damned if you don't”.

La cultura occidentale tende a vedere il paradosso come un problema da risolvere, mentre quella asiatica lo accetta come parte integrante della realtà. Abituati da millenni alla coesistenza di yin e yang, gli asiatici vedono le contraddizioni come permanenti e fonte di forza. In Occidente, invece, una contraddizione è percepita come un ostacolo eccezionale da superare. Forse è per questo che le economie asiatiche si trovano molto più a loro agio in questo secolo paradossale.

Nelle organizzazioni più avanzate, i manager compiono tutti i giorni un ennesimo salto di paradigma, integrando (sia-sia) obiettivi apparentemente o sostanzialmente contraddittori.

Al contrario, la politica sembra rimanere bloccata in una logica “o-o”, lontana dalla necessaria evoluzione verso un approccio dove il paradosso non sia l'ostacolo ma il sostegno.

Mentre misuriamo un buon manager per la sua capacità di gestire l'ambiguità e i paradossi, in politica siamo ancora, tristemente, affezzionati a criteri di coerenza e contrapposizione. Forse, la persona che scegliamo come politico potrebbe non essere la stessa che vorremmo come capo nell'azienda dove lavoriamo. La vecchia domanda: “Compreresti una macchina da lui (o lei)?” andrebbe sostituita da: “Lo (o la) vorresti come tuo capo?”